

tenuto ben presente nel resto dell'opera dionea), né Cremuzio Cordo, né Tito Labieno (il figlio del legato di Cesare), né altri che qui non nomino, ma sia, ecco la novità, Q. Elio Tuberone, il giurista allievo di Ofilio, di cui parla Pomponio nel *liber singularis enchiridii* (D. 1.2.2.46).

Beninteso, anche questo può darsi, dal momento che Tuberone fu autore di almeno 14 libri di *Historiae* (cfr. Gell. N.A. 7.4.2, 10.7.3, 10.28.1) e, prima di far la pace con Cesare, combatté sotto le insegne di Pompeo a Farsàlo (cfr. Cic. *pro Lig.* 9.27). Nulla di strano, ad onta di quanto pensa invece S. Mazzarino (*Il pensiero storico classico* [1966] 2.1.279 e 397), che, sotto sotto, Tuberone abbia continuato, anche dopo la riconciliazione, a non veder di buon occhio Cesare ed a pensarle tutte per metterne in cattiva luce la condotta nell'impresa gallica.

Ma da che desume lo Zecchini (p. 193 ss.) che proprio alle storie di Tuberone abbia attinto giudizi malevoli su Cesare il buon Cassio Dione? Lo desume da ciò: primo, che da Svetonio (D. *Iulius* 73.1) risulta che Tuberone si occupò anche di Cesare; secondo, che Aulo Gellio, quasi contemporaneo di Dione, mostra a più riprese di aver conoscenza della sua opera; terzo, che Svetonio, Gellio e Dione, coincidono nell'attribuire a Cesare un sistema di cifrario (piuttosto semplicistico, per verità) per la sua corrispondenza segreta. E che Svetonio abbia ricavato quest'ultima notizia proprio da Tuberone dovrebbe dedursi dal fatto che del cifrario (ma non di Tuberone) si parla in un passo (56.7), relativo ad altro argomento, nel quale una discussa lacuna del testo («... *et ait uero*») potrebbe anche essere integrata, con molta buona volontà, con un «*et ut ait Tubero*», o con un «*et a Q. Tuberone*».

Ora, è vero che l'integrazione di riferimento tuberoniana in D.I. 56.7 è avallata dal Peter (HRR. 1.311), ma nulla, assolutamente nulla, invita a supporre che Tuberone sia stato altresì la fonte, in un capitolo (il 56) che è un coacervo di svariati ragguagli su Cesare, della notizia relativa al cifrario portata dal paragrafo precedente. Dopo di che, senza insistere oltre in questo cenno critico, mi permetterei di concludere ribadendo il giudizio che il giovane Zecchini sia dotato di molto ingegno, ma esprimendo anche l'avviso che bisogna guardarsi dal prestare troppo liberamente il proprio ingegno alla soluzione dei problemi.

### 3. TUBERONE E MENENIO AGRIPPA.

1. Nella collana «*Wege der Forschung*» è stata pubblicata,

\* In *Labeo* 26 (1980) 139 s.

col n. 528, una raccolta di articoli su *Ideologie und Herrschaft in der Antike*, a cura, con prefazione, e con bibliografia di H. Kloft (Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1979, p. VI-515). La raccolta è divisa in tre parti, rispettivamente dedicate all'Ellenismo, a Roma repubblicana e a Roma imperiale: tredici articoli in tutto.

Colgo l'occasione per segnalare la ripubblicazione, in questo libro (p. 191 ss.), del saggio di W. Nestle, *Die Fabel des Menenius Agrippa*, già pubblicato in *Klio* 21 (1972) 350 ss. Non che mi voglia occupare *funditus* del buon Menenio e del famoso episodio (cfr. Liv. 2.32, Dion. 6.86, Zonar. 7.14 e, da ultimo, L. Bertelli, *L'apologo di Menenio Agrippa: incunabolo della « Homonoia » a Roma?*, in *Index* 3 [1972] 224 ss.). Voglio solo ricordare che la fonte di Livio e di Dionigi sarebbe, secondo il Nestle ed altri, Q. Elio Tuberone, il giurista allievo di Ofilio (cfr. Pomp. *sing. enchir.* D. 1.2.2.46), di cui si sa che scrisse almeno 14 libri di *Storie*, dei quali, per verità, quasi nulla ci è direttamente pervenuto (cfr. Klebs, sv. *Aelius* n. 156, in *PW.* 1.1 [1894] 537 s.).

La congettura del Nestle è legittima, ma non posso fare a meno di osservare che il degno Tuberone è, per gli storiografi moderni, un po' come un comodo tappabuchi: quando non sanno a chi altro appigliarsi nelle loro « Quellenforschungen », ecco che tirano fuori il Tuberone, e il gioco è fatto. Per esempio, come ho avuto recentemente occasione di segnalare (in *Labeo* 25 [1979] 342 s.), è a Tuberone, come fonte di Dione Cassio, che pensa G. Zecchini nella sua ricerca sulle fonti del racconto dioneo in ordine alla guerra gallica di Cesare (Z. G., *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare* [1978] 193 ss.), ed è ancora a Tuberone che fa richiamo A. Valvo nel chiedersi a chi abbiano attinto Livio e Dionigi quando si sono occupati dell'episodio di Sp. Melio (*Le vicende del 44-43 a.C. nella tradizione di Livio e di Dionigi su Spurio Melio*, in *Contributi Ist. St. An. Univ. Cattolica* 3 [1975] 157 ss., specialm. 179 ss.).

Bene, tutto ciò non è alquanto avventato? A mio parere lo è, sopra tutto quando si scorrono le motivazioni su cui le congetture tuberoniane si basano. L'aggancio di Cassio Dione (nonché di Svetonio e di Aulo Gellio) a Tuberone è basato dallo Zecchini su un passo corrotto e di incertissima lettura di Suet. *D. Iul.* 56.6-7. La derivazione da Tuberone delle caratteristiche di *adfectator regni* conferite da Livio e Dionigi a Spurio Melio è argomentata dal fatto che Melio presenta, nel racconto dei due storiografi, grandi analogie con Cesare e che Tuberone era un anticesariano convinto. Il collegamento dell'episodio di Menenio Agrippa ad un intervento di Tuberone è operato sulla base del fatto

che Tuberone era figlio di Q. Elio Tuberone, *tr. pl.* 129, il quale era stato scolaro di Panezio e amico di Ecatone stoico e può avergli trasmesso in lascito intellettuale l'analogia tra l'organismo umano e lo stato, insomma la concezione dell'*homonoia* professata da Ecatone.

Poco, troppo poco, quasi nulla. Di Tuberone sappiamo con sicurezza che fu figlio di suo padre, che combatté contro Cesare a Farsàlo e che poi si riconciliò con lui, tanto vero che davanti a Cesare dittatore (46 a. C.) portò accusa contro Q. Ligario, difeso peraltro con successo da Cicerone. Può anche darsi che il padre abbia molto influito sulla sua formazione culturale, che il suo riavvicinamento a Cesare non sia stato sincero (e che l'odio per questi sia stato rinfocolato dalla clemenza usata da Cesare nei confronti di Ligario, contro cui Tuberone aveva agito per fatto personale: cfr. *Caes. b.c.* 1.30-31, *Cic. pro Lig.* 7.21 ss., *Quint. inst. or.* 11.1.80, *Pomp. D.* 1.2.2.46), ma è estremamente azzardato sostenere che Tuberone rimase pompeiano, che i suoi annali furono pervasi dall'odio per Cicerone e che l'apologo di Menenio Agrippa fu creato da lui sulla base di insegnamenti paterni. A questo modo è sin troppo facile scrivere libri di storia.

2. Ed anzi, già che ci sono, eccomi qui a proporre (ma, sia ben chiaro, senza affatto crederci) una nuova teoria circa un notissimo passo di Pomponio (*sing. enchir.* D. 1.2.2.46): *Tubero doctissimus quidem habitus est iuris publici et privati et complures utriusque operis libros reliquit: sermone etiam antiquo usus affectavit scribere et ideo parum libri eius grati habentur.*

Di solito viene insegnato che, secondo Pomponio, Tuberone usasse scrivere sempre e solo in linguaggio arcaico (ed è perciò che Mommsen sostituisce l'*etiam* con un *tamen*). Tuttavia, a ben riflettere, è alquanto inverosimile che egli si comportasse tanto scioccamente. Meno assurda è l'ipotesi che Tuberone, nei suoi annali, dovendo di volta in volta ricreare dichiarazioni e discorsi di personaggi antichi, abbia messo in bocca a costoro, anziché parole del proprio tempo, un linguaggio « d'epoca ». Egli scrisse dunque fondamentalmente in lingua del primo secolo avanti Cristo, ma scrisse anche (*etiam*), in lingua dei secoli precedenti, se ed in quanto desse la parola, in discorso diretto, a persone di quei secoli.

Questa teoria (alla quale, ripeto, rinuncio nel momento stesso in cui la formulo) altro non è che lo sviluppo di una congettura del Nestle (p. 202 ss.), secondo il quale Tuberone avrebbe composto il discorso di Menenio Agrippa in lingua arcaica e Livio sarebbe stato, dico io, tanto sciocco da non avvedersene, sí da poter scrivere (2.32.8) « *prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur* ».